



Presidio nella terra di nessuno

di Luciana Forlino – Responsabile Monitoraggio Progetto Presidio

Lo sfruttamento lavorativo è una piaga nazionale che taglia trasversalmente il nostro Paese, una condizione diffusa che di frequente opprime uomini e donne, non di rado appartenenti alle fasce sociali più vulnerabili e purtroppo sempre meno tutelate. Nonostante le Convenzioni Internazionali condannino questa moderna forma di schiavitù, il lavoro forzato rimane purtroppo un fenomeno ancora sottovalutato che si identifica perlopiù in attività che avvengono in modo sommerso, impalpabile e in contesti difficilmente monitorabili. A livello globale l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) stima che siano oltre 12 milioni le persone sottoposte a sfruttamento lavorativo, sessuale e schiavitù nei cinque continenti. In Italia, la Flai-Cgil – Osservatorio Placido Rizzotto, ha stimato in 70-100 mila unità i lavoratori stranieri occupati in maniera para-schiavistica nel settore agro-alimentare. Un fenomeno dalle dimensioni allarmanti caratterizzato da forme di grave sfruttamento e traffico illecito. Il settore dell'edilizia, dell'agricoltura e dell'assistenza domestica sono tra gli ambiti lavorativi che maggiormente fanno registrare situazioni di grave sfruttamento sui luoghi di lavoro. Le vittime sono costrette a subire condizioni di vita disumane: hanno orari di lavoro molto lunghi e senza pause intermedie; percepiscono retribuzioni molto inferiori a quelle pattuite o stabilite per legge; sono pagate irregolarmente o affatto; vengono raggirate rispetto all'ottenimento di permessi di soggiorno, per cui, a volte, sono obbligate a versare del denaro per ottenerlo in maniera irregolare; sono costrette ad avere rapporti sessuali con clienti, a svolgere mansioni pesanti, nocive o pericolose; subiscono ritorsioni, estorsioni e comportamenti xenofobi.

La filiera dello sfruttamento

Dalla coltura delle materie prime fino alla consegna del prodotto al consumatore finale, sono tanti gli attori e i fattori che determinano il gravissimo sfruttamento lavorativo. La filiera è uno dei fattori che andrebbe maggiormente attenzionato in un sistema nazionale che sconta ancora gli effetti di una crisi economica pluriennale. In un gioco al ribasso, i prezzi del mercato costringono i piccoli agricoltori/imprenditori a rivolgersi al sistema del caporalato che "arruola", come già detto, operai tra chi, vivendo in condizione di forte disagio sociale, pur di ricevere un salario si assoggetta a contratti fittizi e condizioni di lavoro brutali. Si tratta di situazioni lavorative caratterizzate da salari notevolmente più bassi rispetto alla media, dalla violazione delle norme sull'orario lavorativo e delle condizioni di sicurezza nei luoghi di lavoro, dall'adozione di metodi di controllo o sorveglianza che limitano la libertà della persona e che molto spesso tendono a far coincidere luogo di lavoro con quello abitativo. Nella stragrande maggioranza dei casi non è presente sui luoghi di lavoro alcuna misura di sicurezza, né tantomeno alcuna copertura assicurativa. Il vitto

è scarso e spesso oggetto di forme di ricatto da parte di caporali, gli alloggi forniti dal datore di lavoro sono sporchi e fatiscenti, in casolari abbandonati e decadenti, affittati irregolarmente a prezzi elevati e in condizione di sovraffollamento. Migliaia di persone, di età compresa tra i 20 e i 50 anni, sperimentano condizioni indicibili di povertà ed emarginazione di tipo paraschiavistico. Tra le persone sfruttate i migranti sono, per la loro condizione di precarietà economica e sociale, tra le principali vittime di questo sistema ma non sono, purtroppo, le sole. Una recente inchiesta de La Repubblica¹ ha denunciato le condizioni di gravissimo sfruttamento di lavoratrici italiane nei campi del Sud Italia (in particolare in Puglia) impiegate durante la stagione di raccolta delle fragole, delle ciliegie e dell'uva da tavola. Il sistema è lo stesso utilizzato per la manodopera straniera: stessa modalità di intercettazione, stessa modalità di arruolamento, stessa forma di sfruttamento. Il caporale, di nazionalità italiana, percepisce dall'azienda circa 10 euro a bracciante e, trattandosi spesso di grandi numeri, questo nei fatti si traduce in migliaia di euro a giornata. Anche in questo caso il caporale trattiene per sé, dalla paga delle operaie, una percentuale variabile per il proprio ruolo di intermediario. Le braccianti sono costrette a firmare buste paga in regola con i contratti nazionali ma di fatto percepiscono circa un terzo o al massimo la metà del salario dovuto.

Per quanto concerne i lavoratori stranieri il quadro italiano è reso ancor più problematico da una normativa sull'immigrazione che, legando il permesso di soggiorno ad un regolare contratto di lavoro, accresce la già elevata vulnerabilità del migrante nel sistema economico-produttivo, spingendolo spesso a non denunciare la propria eventuale condizione di grave sfruttamento per non pregiudicare sia la possibilità di svolgere un lavoro utile a soddisfare l'esigenza vitale di acquisire un reddito. La condizione di vulnerabilità degli sfruttati, i timori delle vittime, la difficoltà di monitorare e di investigare da parte degli organi competenti, l'assenza di validi strumenti normativi – sia in termini di assistenza e protezione delle vittime, sia in termini repressivi – sono alcune delle ragioni che rendono difficile l'emersione dei fenomeni criminali, in cui vittime "invisibili" alimentano imponenti profitti di sistemi economici non tracciati.

L'intervento delle Caritas

E' in questo contesto di forte deprivazione sociale ed economica e di contestuale grave sfruttamento lavorativo che si inserisce "PRESIDIO" il progetto promosso da Caritas Italiana e finanziato dalla Cei che coinvolge al momento dieci Caritas diocesane, una del nord (Saluzzo) e nove del sud (Acerenza, Caserta, Foggia Bovino, Melfi Rapolla Venosa, Nardò Gallipoli, Oppido Mamertina Palmi, Ragusa, Teggiano Policastro, Trani Barletta Bisceglie). Obiettivo prioritario di questo innovativo progetto, avviato nel 2014, è promuovere un'azione di sistema per intervenire sullo sfruttamento lavorativo in agricoltura e in edilizia attraverso l'azione e la collaborazione delle Caritas diocesane che hanno attivato sul loro territorio un «Presidio», una presenza costante fra i lavoratori, per dar loro – in rete con altre realtà locali – aiuto, ascolto, accompagnamento, informazioni e consulenza legale e lavoristica, assistenza sanitaria e

¹ http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2015/05/25/news/caporalato_femminile-114750446/

informazioni di segretariato sociale. Gli operatori di progetto presidiano i territori come vere e proprie “ronde della solidarietà” avvalendosi di sedi mobili – camper e furgoni – per cercare gli immigrati laddove lavorano e vivono, spesso disseminati nelle campagne. Dal 1° luglio 2014 ad oggi i dieci «presidi» hanno intercettato, contattato e offerto assistenza ad oltre duemilacinquecento persone. Gli uomini sono il 95%, pochissime le donne la cui condizione è però ancora più drammatica: alla forte segregazione in luoghi spesso nascosti – è il caso del Ragusano, con gli operatori Caritas impegnati a lanciare volantini nelle serre per poter contattare le lavoratrici – si unisce l’esposizione al rischio di «sfruttamento multiplo» (compreso quello sessuale a cui seguono gravidanze e aborti). Gravi le condizioni abitative: due terzi dei lavoratori contattati vivono in casolari abbandonati, baracche, tende, o addirittura all’addiaccio. La metà ha meno di 30 anni. Come emerge dal Rapporto Presidio², i principali paesi di origine sono: Burkina Faso, Mali, Ghana, Costa d’Avorio, Tunisia, Marocco, Romania. Il livello di scolarizzazione, la conoscenza della lingua e della legge italiana sono molto bassi, ciò facilita raggiri e ricatti da parte di caporali e dei datori di lavoro. Le attività di Presidio hanno rilevato che il 50% del totale dei contatti non ha documenti in regola; il 57% dichiara di non essere assunto con regolare contratto di lavoro; il 72% ha contratto importanti debiti (anche con gli stessi caporali) per raggiungere l’Italia; debiti che li costringono spesso a lavorare gratuitamente fino alla loro estinzione. Questi costituiscono ulteriori e gravosi fattori di alta vulnerabilità e ricattabilità.

Si tratta dunque di un fenomeno complesso le cui problematiche non sono riconducibili esclusivamente al rapporto tra lavoratore- caporale- datore di lavoro ma forti responsabilità hanno anche i grandi distributori che dettano i prezzi ai produttori, costretti, per questo motivo, ad operare forti tagli sui costi e quindi a sottopagare o impiegare irregolarmente la manodopera.

2